

Il canto di Davide

A quasi tremila anni dalla loro composizione, i Salmi, nati come «forma di dialogo definita da Dio stesso per il rapporto col popolo che Lui si è scelto», descrivono ancora il cuore dell'uomo. Di ciascun uomo, di ogni tempo e fede. La presentazione dell'ultimo libro di don Giussani col rabbino Elia Kopciovsky e don Massimo Camisasca

GIUSEPPE FRANGI

«Noi nasciamo con questo libro nelle viscere», dice oggi André Chouraqui, celebre studioso ebreo. «Esprimono una devozione piena di autorevolezza», diceva sant'Ambrogio 1.700 anni fa. «Mi hanno introdotto a Dio, non alla fede in Dio, ma a un senso tangibile di Dio», dice oggi Paul David Hewson, in arte Bono, leader degli U2. «Cantandoli si esprime l'affetto di colui che ama», diceva sant'Agostino, sempre 17 secoli or sono. Di che libro stanno parlando questi personaggi così diversi tra di loro, così assortiti per natura, per professione, per epoca? Stanno parlando dei Salmi, quei 150 componimenti in versi posti nel cuore della Bibbia, scritti in un arco di tempo immenso, tramandati oralmente per secoli e poi inseriti nel canone ebraico dopo la *Torà* e i *Profeti*, al primo posto tra gli Scritti. Quante volte quei versi teneri e potenti sono risuonati sulle labbra dell'uomo? Quante volte hanno raccolto le attese e le domande, l'angoscia e la felicità di sin-



goli, piccoli esseri nel nostro pellegrinaggio sulla Terra? E quale altro testo ha saputo aderire con tanta oggettività e tanta familiarità al nostro cuore? Per rispondere basta provare ad aprire il libro dei Salmi, a una qualsiasi pagina. E incrociare con l'occhio uno di quei mille versi così densi di misericordia nei confronti della nostra fragilità.

Salmo viene da *psalmòs*, che in greco significa "canto accompagnato da strumento a corde". E *psalterion* (da cui Salterio) indica, appunto, questo strumento, arpa, cetra o lira che sia. Una tradizione radicatissima ne attribuisce una gran parte a David, re di Giuda e Israele, mille anni prima di Cristo. La Bibbia stessa lo definisce «il cantore dei canti d'Israele»; ne testimonia la straordinaria abilità nel suonare la cetra, grazie alla quale era entrato alla corte di Saul; gli attribuisce una sensibilità commossa nel comporre lamenti funebri. Quella che riguarda David è una tradizione così consolidata, che oggi un grande personaggio del rock come Bono ne fa il proprio precursore. Scrive nella

Tanzio da Varallo, Davide.

recente, bellissima introduzione al libro dei Salmi proposto da Einaudi: «Davide era senza dubbio un artista della performance... uno che aveva l'umiltà per essere consapevole che il suo "dono" funzionava molto meglio di quanto potesse funzionare lui». In realtà gli storici non sanno quanto a David si possano realmente attribuire i Salmi: ben 73 sono designati con la formula "le-Dawid" che può significare "di David", ma che con più probabilità significa "a proposito di David" o "per David". Il fatto che questi 73 Salmi siano stati posti in testa alla raccolta ha diffuso la convinzione che tutti e 150 fossero da attribuire alla mano del re. In realtà, disamine storiche accurate portano oggi a pensare che la composizione copra un arco di tempo di quasi mille anni, con un picco nell'epoca monarchica successiva a David e precedente l'esilio babilonico (quindi tra l'800 e il 600 prima di Cristo).

Un clima ebraico

Ma cos'hanno i Salmi da imporsi con tanta forza anche a uomini di tremila anni dopo? Don Giussani, nel libro appena uscito e che raccoglie le sue riflessioni sui Salmi, *Che cos'è l'uomo perché te ne curi?* (San Paolo, L. 24.000), lo spiega così: «Sono la forma di dialogo definita da Dio stesso per il rapporto col popolo che Lui si è scelto». Il soggetto (l'autore verrebbe proprio da dire) è dunque Dio, che non solo ha dettato le parole di questo dialogo, ma ha indicato anche il lettore, il destinatario: il popolo ebraico. Infatti continua don Giussani: «Chi li recita assume un clima ebraico, tutto definito da quell'attesa di compimento destata nella storia umana secondo una modalità che non è reperibile in nessun'altra forma di religiosità». Conseguenza: «Difficilmente può comprendere l'esperienza cristiana chi non sia disposto a rivivere in qualche modo la storia del popolo d'Israele, con tutti i suoi accenti e con tutti i suoi drammi».

Elia Kopciovsky

Elia Kopciovsky, già rabbino capo di Milano, che ha presentato, assieme a don Massimo Camisasca, il volume di don Giussani in un incontro organizzato dal Centro culturale cittadino, ha preso spunto da quest'affermazione che, come ha confessato, lo ha aiutato a «fugare ogni perplessità». Perché ebrei e cristiani si trovano tanto vicini davanti a queste parole, scaturite forse dal cuore e dal genio di David? «Perché esprimono un'attesa di compimento che definisce l'uomo» risponde Kopciovsky. «I Salmi, come dice don Giussani, muovono da una passione per l'uomo che, secondo la >

Il rabbino Kopciovsky, Fornasieri e don Camisasca durante l'incontro.



Proponiamo alcuni passaggi dall'intervento di don Massimo Camisasca all'incontro di Milano

I giovani rampanti degli inizi anni Sessanta, i giessini come allora si chiamavano, quando si trovavano tiravano fuori della borsetta o dalla tasca posteriore dei calzoni un libretto sdrucito e cominciarono a leggere, a cori alterni, con un'intonazione particolare che poi avrei saputo chiamarsi "retto tono". Erano testi poetici straordinari, i Salmi. Giussani così, senza dirlo, immetteva il nostro istante presente in una storia reale, di un popolo realmente esistente anche se sempre meno visibile, il popolo cristiano, le cui origini risalivano ad Abramo, come ci insegnavano quei Salmi, se non addirittura ad Adamo. Era, ed è, un punto centrale del metodo pedagogico di don Giussani di non presentare concetti da vivere, ma di

immettere entro una vicenda vissuta in cui la persona avrebbe imparato ben più e ben meglio che da decine di lezioni teoriche. Così quelle preghiere fatte di domande, grida, implorazioni, entravano dentro di noi come un'acqua penetra nel terreno imbevendolo e facendo fiorire i semi nascosti. Imparavamo a conoscere noi stessi, apprendevamo una sapienza che ci appariva in tutta la sua attualità e capacità di leggere i nostri pensieri più nascosti e più veri. I Salmi mettevano sulla nostra bocca parole che non avremmo mai saputo immaginare e che sentivamo assolutamente nostre.

Cosa sono innanzitutto i Salmi per Giussani?

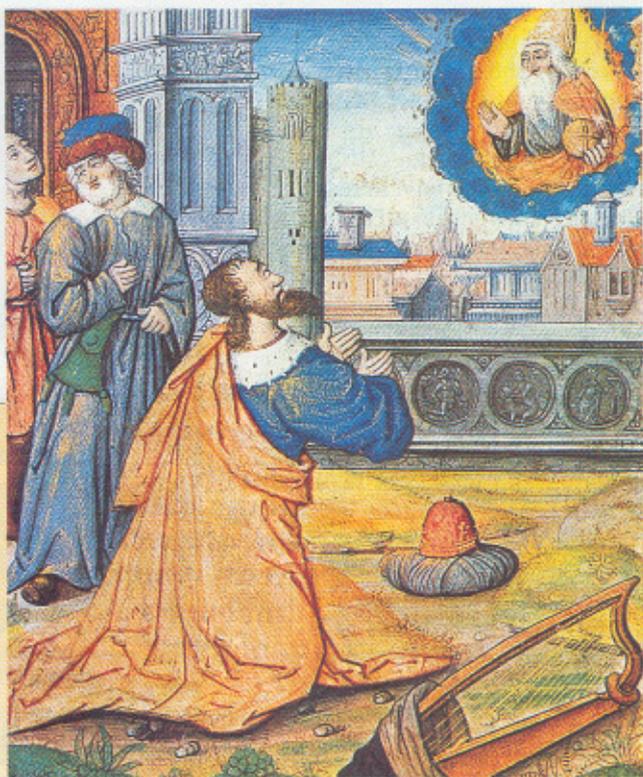
«I Salmi e i brani della Scrittura, che ogni giorno leggiamo, sono testimonianza affascinante e profonda di un modo diverso di sentire, di giudicare, di sperare, di attendere». Occorre immedesimarsi con questo «diverso», a partire dalle parole che colpiscono più delle altre.

Ma soprattutto occorre essere vigili, consapevoli nel pregare: «La prima regola per pregare è pesare le parole che si dicono perché siano espressioni tue. Non c'è niente che degrada di più la persona che la preghiera fatta con formalità».

Nel libro che presentiamo ritorna molte volte questo invito pressante, e talvolta sconsolato, ad uscire dalla distrazione, dall'abitudine, dal formalismo. Senza questo passaggio si può pregare anche per anni e anni senza che nulla accada.

«Dobbiamo leggere attentamente i Salmi: attentamente >

» fede, è una creatura "amata e guardata da Dio". Giussani a "fede" aggiunge "cristiana". Io mi permetto di dire solo fede, perché anche la posizione degli ebrei è del tutto analoga. In che senso ebraismo e cristianesimo convergono? «Nel senso», spiega il rabbino, «che tutt'e due sottolineano il rapporto d'amore paterno di Dio nei confronti dell'uomo, a cui ha concesso l'immenso dono della sua immagine e somiglianza. Per questo l'ebreo non vuole solo vivere con Dio, ma vuole vivere con Dio in ogni momento della sua esistenza». Con quel suo gesticolare denso di vivacità e di saggezza, Kopciovsky approda poi a un altro punto di Giussani che lo ha appassionato. È quella frase a pagina 72: «Il »



Davide in preghiera, miniatura da un manoscritto del sec. XVI.

» non vuol dire intellettualisticamente, vuol dire fare un'osmosi con la parola», fino ad arrivare al suo contenuto unico e pieno: il Tu a Gesù.

Giussani assume così il punto di vista di Maria e di Gesù che avevano sempre sulla bocca e nel cuore i Salmi, come documentano il *Magnificat* per Maria e tutto il Vangelo per Gesù. I Salmi sono certamente il testo più citato dell'Antico testamento, segno della frequentazione della sinagoga e del tempio di molti tra i primi cristiani: «Proviamo a risentire in noi quello che sentiva la Madonna quando diceva: *Signore, Tu mi scruti e mi conosci...* Questa evidenza di appartenenza, questa evidenza di possesso, diventate abituali in lei come determinanti la trama del pensiero». Certamente si possono intravedere dei temi ricorrenti nei salmi. Ed è quanto ora qui voglio rintracciare, introducendomi a guardare con voi qualche pagina di questo volume. Ricordiamo innanzitutto che non ci troviamo di fronte a un testo da leggere tutto di un fiato, come fosse un romanzo. La trama qui si rivela molto lentamente. Occorre leggere molte volte queste pagine, lasciandole penetrare in noi. Giussani qui procede accendendo delle luci, come dei lampi nella notte che lentamente svelano il disegno. Solo attendendosi su certe parole o certe frasi, quelle che ci colpiscono di più, a poco a poco si vede nascere tutta una trama di annotazioni che si pongono in noi in unità, andando direttamente a illuminare i brani della nostra esistenza.

Per Giussani i Salmi sono l'occasione quotidiana per entrare in presa diretta nella pedagogia divina. Attraverso i Salmi si capisce come Dio s'è mosso e si muove, si capisce qualcosa di Dio, attraverso i pensieri, i sentimenti, le reazioni che il rapporto con Lui suscita nell'uomo.

È ben chiaro per Giussani che i Salmi portano fin sulla soglia del compimento. Sono necessari per comprendere chi è Cristo, ma non sono sufficienti: «Il salmo è preparatorio, è esplicativo. Uno che non legge i Salmi non capisce la morte e la risurrezione di Cristo, ma uno che si fermi ai Salmi è ancora un po' orfano».

Ho letto e riletto a lungo questo libro. A me due hanno colpito soprattutto: "miseria" e "certezza". Due parole che nel linguaggio e nell'esperienza umana sembrano escludersi e che per Giussani, invece, si implicano. Sono - per il riverbero che il libro ha suscitato in me - il cuore della riflessione in esso contenuta.

Nessuno infatti, se è vero di fronte alla propria vita, può negare la miseria in cui spesso passano i nostri giorni.

La nostra miseria diventa la casa dove Lui penetra e viene ad abitare: «Tu vinci, penetri questa nostra distrazione e debolezza, questa nostra insensatezza. Questa nostra stoltezza la penetri perché la Tua forza è più grande della nostra miseria».

«Ciò che mina maggiormente la coscienza dell'appartenenza a Cristo è l'incertezza, il dubbio che Cristo vinca sulla nostra disgraziata umanità. Perché questa coscienza dell'appartenenza si sviluppi veramente in noi, questo è il sentimento più grande e necessario: la fede, cioè la certezza della vittoria di Cristo.

La fedeltà di Dio a sé, al Suo progetto, e dunque ai Suoi, è il tema più insistito di questi commenti. «Il Signore è pieno di fedeltà, non abbandona mai i Suoi. La misericordia e il perdono, la confessione, il riconoscimento della dipendenza da Lui che si espri-

me in grido ci liberano.

«Il canto degli esiliati - dice Giussani commentando il Salmo 137: *Sui fiumi di Babilonia* - ci dice una cosa molto importante, cioè che mentre siamo nella desolazione del nostro limite, della nostra malattia, del nostro peccato, della nostra disperazione [...] un filo non può più venir meno». Questo filo è la preghiera, è il grido. Ecco l'altro tema di queste pagine. La domanda è l'eco nella nostra miseria della certezza e della fedeltà di Dio. Per Giussani la preghiera nasce da un'iniziale esperienza di appartenenza e si esprime come domanda che essa si approfondisca sempre di più.

Ecco perché l'immagine che più ritorna è quella del bambino: «Il bambino è l'esempio dell'uomo, perché, umanamente parlando, non è nient'altro che domanda».

Lo sguardo appassionato e amante di Giussani vede in ogni angolo dei Salmi le tracce dell'Incarnazione annunciata: «Al mattino annunciamo il Tuo amore, la Tua verità nella notte profonda. Ma qual è questo amore, qual è questa verità della notte profonda? Che Dio è entrato e abita in una carne umana». In questo passaggio si riconosce la cosa più bella e più grande che possa accadere nella vita: la familiarità di Dio con noi, «una familiarità senza pari, una familiarità tale per cui ognuno di noi è chiamato a far parte del Mistero, parte di Lui».

Commentando il salmo 121 (*Il Signore veglierà su di te, quando esci e quando entri, da ora e per sempre. Ti proteggerà da ogni male, proteggerà la tua vita*) Giussani dice: «Come si fa a leggere una pagina così, arida e distratti, non svegli? È impossibile. Dobbiamo imparare che la sorgente della verità della vita non è l'intelligenza, né nostra, né tantomeno dei grandi [...]; la verità della vita è la voce che il Mistero fa vibrare nel tempo e nello spazio, la voce di Cristo, preceduta da quella dei profeti e seguita da quella della Chiesa». Questi sono i Salmi. E questo è il grande dono che Giussani fa a noi attraverso questo libro: ci fa percepire la voce che il Mistero fa vibrare nel tempo e nello spazio, annunciata dai Profeti, realizzata in Cristo, giunta a noi attraverso la maternità della Chiesa.

Lui che toglie il respiro ai potenti

Salmo 76(75), 8-13

*Tu sei terribile; chi ti resiste
quando si scatena la tua ira?
Dal cielo fai udire la sentenza:
sbigottita la terra tace
quando Dio si alza per giudicare,
per salvare tutti gli umili della terra.
L'uomo colpito dal tuo furore ti dà gloria,
gli scampati dall'ira ti fanno festa.
Fate voti al Signore vostro Dio e adempiteli,
quanti lo circondano portino doni al Terribile,
a lui che toglie il respiro ai potenti;
è terribile per i re della terra.*

«La grazia è ancora più misteriosa e più profonda della bellezza. La grazia è ancora più arbitraria, più libera, più sovrana, più perfettamente illogica e gratuita; inquietante anche, come tutto ciò che è donato gratuitamente. Potenza della grazia, potenza eterna del sangue eterno, di un sangue eterno, quello di Gesù Cristo». Quando, Signore, l'animo nostro parteciperà di questa grazia che hai fatto a Charles Péguy, al convertito?

Dal cielo fai udire la sentenza: sbigottita la terra tace quando Dio si alza per giudicare, per salvare tutti gli umili della terra. Più perfettamente illogica e gratuita di così! Più inquietante di così! Inquietante, perché ciò che è donato gratuitamente non sai da che parte venga, né dove vada, come il vento dello Spirito di cui parla Gesù a Nicodemo (cfr. Gv 3,8). Più arbitraria di così! Più sovrana di così! Più misteriosa e più profonda della bellezza, perché anche la bellezza è salva solo per grazia, non per qualcosa di se stessa. Più profonda di così!

Quando il nostro cuore vivrà di questa suprema verità di quel che sei Tu, o Dio, per me che sono niente, Tu, o Cristo, per me peccatore?

Questo giudizio - che cosa sei, Cristo, per me peccatore - è un avvenimento reale e banale come il pranzare ogni giorno.

«Quello che c'è di più impreveduto nel cristianesimo - dice altrove Péguy - è sempre l'avvenimento come dovunque e sempre. Basta avere un po' vissuto fuori dai libri di storia per sapere, per aver provato che tutto quello che si vuole far emergere è, generalmente, quello che accade di meno, e quello che non si vuole far emergere è, generalmente, quello che accade». Noi non sappiamo ancora. Noi non siamo bambini, non nel senso negativo o provvisorio, ma etico del termine. Noi non siamo *gli umili della terra*. L'umile della terra è chi sa. Chi sa perché a lui è stato rivelato con l'essere, e

questa posizione, originaria e dipendente, dell'essere non l'ha rinnegata; ha accettato. Quanto più a noi è stato detto, e rivelato, e sono state spiegate le ragioni, e dispiegata la Presenza, tanto più c'è pericolo che non accettiamo, se non con «ma, se, però». Vogliamo, pretendiamo, poniamo la misura del tempo, poniamo la modalità con cui rispondere.

La fedeltà del Signore dura in eterno

Salmo 117(116), 1-2

*Lodate il Signore, popoli tutti,
voi tutte, nazioni, dategli gloria;
perché forte è il suo amore per noi
e la fedeltà del Signore dura in eterno.*

Ciò che mina maggiormente la coscienza dell'appartenenza a Cristo è l'incertezza, il dubbio che Cristo vinca sulla nostra inerzia, sulla nostra disgraziata umanità. Perché questa coscienza dell'appartenenza si sviluppi veramente e viva in noi, questo è il sentimento più grande e necessario nella vita del cristiano, questa è la vittoria che vince il mondo: la fede, cioè la certezza della vittoria di Cristo sulla nostra inerzia.

Forte è il suo amore per noi, dice il Salmo 117(116), e la fedeltà del Signore dura in eterno.

La Sua fedeltà: ci ha scelti, ha stretto alleanza, ci ha presi. È questa certezza che fa capire di appartenere. La certezza è il senso di appartenenza al proprio signore, al proprio imperatore, come era vissuto dai vassalli e dai servi della gleba quando questi supponevano il loro padrone potente: quando credevano che fosse il vincente, allora era ingigantito il loro senso di appartenenza.

È la certezza della potenza: perché l'uomo capisce di non salvarsi da sé e perciò si «vende» al più potente.

Secondo la legge dello stile semitico il senso del secondo emistichio chiarisce il senso del primo: *forte è il Suo amore per noi [forte perché dura] e la fedeltà del Signore dura in eterno.*

Al di fuori di questa sponda aperta all'Eterno tutto si distrugge e tutto si consuma.

È proprio la capacità di accogliere questa evidenza, la giovinezza! Da piccoli la si subisce e da vecchi le si oppongono i preconcetti fatti, la si strozza e la si imprigiona nelle insoddisfazioni oramai permanenti. Un'insoddisfazione permanente è vecchiaia e un'insoddisfazione permanente non guarda mai l'evidenza delle cose.

(L. Giussani, *Che cos'è l'uomo perché te ne curi*, p. 81, 105)

» santuario di Dio... è quel luogo dove si radunano tutti coloro che hanno riconosciuto che Dio è tutto». Commenta il rabbino: «L'ebreo dice che ogni uomo deve comportarsi in modo che ogni casa sia un santuario. Deve essere un collaboratore dell'Eterno: in questo sta la nostra soddisfazione. Il santuario è nelle fibre della nostra coscienza. In forza di quali segni? In forza dei miracoli che l'Eterno compie ogni giorno; ma noi siamo capaci di scorgere questi miracoli?».

Collaboratori di Dio

Di domanda in domanda Kopciovsky arriva a quella che dà il titolo al libro: «Che cos'è l'uomo perché te ne curi?». «Nell'*Esodo* si dice che una delle qualità morali di Dio è una parola ebraica difficile da tradurre, che definisce la partecipazione alla vita dell'altro, l'affetto, l'identificazione con il prossimo. Dio ha aperto un rapporto con l'uomo, facendolo collaboratore alla propria creazione. Non di creare dal nulla, ché quella è una prerogativa solo Sua, ma di migliorare, di elevare quella creazione. E noi abbiamo il diritto di non imitare il Signore in questo compito?». Poi Kopciovsky si concede una digressione, che è un esempio efficace: «Nel *Levitico*, laddove si annuncia il comandamento di amare il prossimo come se stessi, il verbo "amare" regge - caso unico in tutta la Bibbia - un dativo invece che l'accusativo. Andrebbe tradotto con un "amare per il prossimo". Cioè "amare il bene del prossimo", vale a dire la creazione. Collaborare con Dio a farla migliore».

C'è un commovente contrasto tra la figura fragile di questo anziano rabbino e la potente positività che le sue parole esprimono. Ma come dice il Salmo non è la mia forza che mi sorregge: «È la tua forza che mi sostiene» («il muscolo della sua destra» chiosa con efficacia don Giussani, pag. 74). Per



In alto: particolare di una miniatura del sec. XIII (Salmo 117). Sopra miniatura del secolo XV di scuola fiamminga (Salmo 76).

quanto effimera e fragile, nella carne del popolo ebreo vibra il segno dell'alleanza con Dio, dell'essere stati scelti dal Signore. Se ne sente un'eco nella parola "amen" che Kopciovsky commenta in conclusione. «Quando dico amén, significa "è vero", "sono d'accordo". E tutta la mia personalità è salva in questa fede, in questa incrollabile fiducia nell'Eterno che ci ha creati». E cosa sono i Salmi se non la parola che attesta questo dialogo tenero e infuocato tra il Signore e quel popolo che è stato sua dimora nella storia?